

In Stefania Bertolini (a cura di), *Nuovi educatori ambientali/2. Esperienze seminariali nel Master in educazione ambientale*, Quaderni Infea Emilia-Romagna 4, Regione Emilia-Romagna, 2005

Mino Petazzini

Origine, impostazione culturale e linee evolutive di un centro di educazione ambientale in ambito urbano

Un'antica tenuta sulle prime colline di Bologna

Cominciamo dal luogo. Il Parco Villa Ghigi è un parco pubblico, di una trentina di ettari, nella fascia collinare periurbana di Bologna, poco fuori porta San Mamolo. Nel panorama del verde pubblico della città è un'area singolare e in qualche modo unica, anche se Bologna possiede diversi giardini e parchi pedecollinari, in genere derivati da acquisizioni di ville signorili e poderi agricoli avvenute a partire dagli anni settanta. Tra le aree verdi pedecollinari il parco è sicuramente la più bella e la più ricca di ambienti diversi, di specie vegetali e animali, di suggestioni paesaggistiche.

È un luogo che ha una lunga storia, perché nel '500 esisteva già un edificio, probabilmente costruito dalla famiglia Volta e poi passato ai Malvezzi e ad altri proprietari. L'area è stata dunque per secoli una tenuta agricola, che ha cambiato più volte di proprietà e dilatato o ridotto a seconda dei casi la propria estensione. Lo stesso edificio principale è stato più volte modificato nella struttura e l'aspetto odierno è frutto di un ampliamento ottocentesco.

La storia più recente, quella che conduce sino a noi, ha inizio verso la fine dell'Ottocento, quando la villa e la tenuta furono acquistate da Callisto Ghigi. La famiglia Ghigi è nota a Bologna soprattutto grazie al figlio di Callisto, Alessandro, che è stato un personaggio eminente del mondo accademico bolognese e della cultura scientifica italiana: zoologo di fama e a lungo rettore dell'Università di Bologna prima dell'ultima guerra, fondatore o ispiratore di istituzioni e associazioni scientifiche e naturalistiche, protagonista a livello nazionale e regionale nella fase pionieristica dei parchi e della protezione della natura. Nel dopoguerra si è anche molto battuto perché l'insegnamento delle scienze naturali ritrovasse uno spazio adeguato nella scuola italiana. Il padre Callisto e poi Alessandro hanno notevolmente arricchito la tenuta, sia acquisendo poderi circostanti, non tutti oggi inclusi nel parco pubblico, sia attraverso una serie di introduzioni vegetali e altre miglitorie, in qualche caso legate agli interessi scientifici di Alessandro (aveva, per esempio, disseminato l'area intorno alla villa di voliere in muratura, oggi quasi tutte demolite, per ospitare fagiani e altri uccelli). Negli anni sessanta c'è stata una prima parziale donazione da parte di Alessandro Ghigi alla municipalità, in cambio della possibilità di alienare

una porzione di terreno nella parte bassa, sulla quale sono poi sorte alcune ville e palazzine, e alla sua morte, il Comune di Bologna ha acquisito dagli eredi la villa e buona parte dei terreni restanti. Nel parco pubblico, oltre alla villa e alla vicina casetta del custode, sono presenti due case coloniche, anch'esse piuttosto antiche, una delle quali è da poco divenuta la nostra sede. In questa tenuta agricola di signori, nella quale per la sensibilità dei proprietari e una serie di casi fortunati si sono conservati anche lembi più naturali, spiccano tra le altre cose le numerose introduzioni di esemplari esotici che, secondo il gusto di fine Ottocento, furono compiute da Callisto Ghigi e altri elementi tipici delle ville collinari che col passare del tempo hanno assunto un valore di testimonianza sempre più rilevante.

Il parco occupa il versante destro di una vallecola solcata da un ruscello naturale, il rio Fontane, che poco dopo termina ingloriosamente la sua breve corsa nella rete fognaria della città, ma dentro al parco ha un aspetto gradevole e suggestivo. Nel parco sono ancora ben percepibili le porzioni agricole, che sono state in prevalenza trasformate in prati, secondo una modalità tipica dei parchi collinari bolognesi. In diversi casi i vecchi appezzamenti sono fiancheggiati da filari di vetusti alberi da frutto, appartenenti a varietà non più in uso, che rimandano all'agricoltura del passato. Ma spiccano anche elementi e situazioni più naturali: esemplari arborei autoctoni monumentali (alcune splendide roverelle, un grande tasso dietro la villa), una fascia di vegetazione igrofila lungo il ruscello, lembi di querceto dal sottobosco particolarmente ricco, che dalla fine dell'inverno offre una bella rassegna delle fioriture della collina. Esiste, inoltre, caso singolare a queste quote, una piccola "faggeta", vale a dire un boschetto di una trentina di faggi piantato verso la fine dell'Ottocento. Anche tutto il territorio che circonda il parco è di notevole interesse ambientale, paesaggistico e storico, con il vicino colle dell'Osservanza, le belle vedute sul centro storico di Bologna, San Michele in Bosco, il colle della Guardia con il santuario della Beata Vergine di San Luca. Alcuni luoghi vicini sono stati citati da Dante nella Divina Commedia, come l'eremo di Ronzano, che sorge poco sopra Villa Ghigi e custodisce, tra le altre cose, un piccolo castagneto. Una presenza che, come il boschetto di faggi, rimanda ai paesaggi montani dell'Appennino, anche se piccoli castagneti un tempo esistevano anche nella fascia collinare più prossima alla pianura.

Delfino Insolera e il Centro Villa Ghigi

Quando nel 1970 l'amministrazione comunale ha acquisito Villa Ghigi e, dopo una serie di interventi di ripristino, ha aperto il parco al pubblico, circolava già l'intenzione di creare un centro con questo nome, soprattutto per iniziativa delle associazioni naturalistiche bolognesi che in qualche modo così interpretavano una volontà contenuta nel testamento di Alessandro Ghigi. La discussione è proseguita per diversi anni e solamente nel 1980 è stato formalmente costituito il Centro Villa Ghigi, che ha cominciato a operare nella primavera del 1982. Il centro, è bene sottolinearlo per mettere in luce il modo non sempre lineare in cui procedono le cose, venne

sostanzialmente costituito con due obiettivi: avere sede nella villa e gestire il parco, che sono, mi è capitato di ricordarlo spesso in questi anni, proprio le due cose che non abbiamo mai fatto (anche se il parco cominceremo presto a gestirlo, dopo vent'anni!). La villa, peraltro, era già allora in condizioni di grave degrado e in tutti questi anni sono mancate le risorse e la volontà di porre mano a questo edificio piuttosto grande e sicuramente impegnativo, non soltanto in termini di risorse economiche da impiegare nel restauro.

La cosa importante, però, è che appena il centro ha cominciato a esistere, ha anche cominciato a utilizzare il parco e a costruire su di esso la sua esperienza. E questa esperienza è legata in particolare a una persona, Delfino Insolera, che è stato il nostro primo presidente ed è stato chiamato a gestire il centro, ma si potrebbe dire meglio a crearlo dal nulla, alla fine del 1981. Ed è stato soprattutto grazie a lui che è andata presto emergendo la possibile identità del centro e si sono cominciate a delineare le sue prime attività e le sue potenzialità di sviluppo.

Per inquadrare questo momento credo sia opportuno dire qualcosa di più sulla figura di Insolera. Tra il materiale in distribuzione ho portato anche un paio di suoi scritti: il primo è espressamente riferito al Centro Villa Ghigi, l'altro, di diversi anni precedente, interviene più in generale sul tema della divulgazione scientifica. Sono entrambi tratti da un volume curato con alcuni amici qualche anno fa, e pubblicato dalla Zanichelli, che raccoglie un'ampia selezione degli scritti di Insolera, un uomo che ha lasciato in tutte le persone che lo hanno conosciuto un segno profondo, come del resto si intuisce dalle testimonianze che concludono il libro. Non era bolognese ma ha vissuto a Bologna dagli anni sessanta sino alla morte, avvenuta nel 1987. Nella sua vita ha fatto molti mestieri. Si era laureato in ingegneria e poi in filosofia, aveva partecipato alla Resistenza, con scelte molto originali e già straordinariamente coerenti con quello che sarebbe stato il suo percorso successivo, aveva lavorato come ingegnere prima alla Siemens e poi alla Olivetti, aveva anche partecipato alla vita artistica milanese, dipingendo quadri di notevole bellezza. Alla Olivetti si è all'inizio occupato dei primi computer, quando ancora si chiamavano calcolatori, e poi di indagini sociologiche, formazione di quadri dirigenti, attività culturali più ampie, quando Adriano Olivetti e la sua azienda erano un punto di riferimento importante nella cultura italiana. Il suo lavoro di gran lunga più importante, tuttavia, e anche il più congeniale, è stato quello di direttore e poi di consulente editoriale della Zanichelli. È stato l'uomo che ha svecchiato e trasformato la casa editrice e le ha dato un'impronta moderna, modificando in profondità tutto il catalogo e in particolare il settore scolastico, rinnovando radicalmente autori e metodologie di lavoro, collegando la Zanichelli alle innovazioni provenienti in quegli anni soprattutto dal mondo anglosassone. Un lavoro immenso, e di altissima qualità, che ha lasciato, come tutti riconoscono, tracce indelebili nella casa editrice, nella cerchia di persone che ruotavano intorno a essa e anche nelle sue altre relazioni bolognesi, quasi sempre legate a ulteriori iniziative di divulgazione.

Per Insolera il Centro Villa Ghigi è stata l'ultima impresa, come lui chiamava le attività nelle quali era coinvolto (attribuendo al termine una sfumatura antica e piuttosto diversa da quella oggi di moda), e come suo costume ci è arrivato senza proclami ma con un'idea molto precisa di

quelle che potevano essere le funzioni del centro e del parco per la città di Bologna. Era del resto un uomo di vastissima cultura, che sapeva lavorare con gli specialisti quasi in ogni campo del sapere, dalla musica alla storia, dalla geologia alla matematica, e nel corso della sua vita, come ho già accennato, ogni scelta risulta coerente con alcuni principi fondamentali, che appaiono già chiarissimi nei suoi primi scritti. In questa occasione mi interessa sottolineare soprattutto la sua fiducia immensa nella divulgazione del sapere, alla quale attribuiva un posto centrale nella sua visione del mondo e nel senso stesso della vita. Insolera era altresì convinto che nella cultura, in particolare italiana, ci fosse necessità di un forte riequilibrio tra il sapere umanistico e quello scientifico; della scienza, peraltro, Insolera aveva un'idea alta, luminosa, che in lui si integrava mirabilmente con una cultura umanistica di peculiare raffinatezza. Sentiva che uno dei problemi italiani era quello di introdurre, nella scuola, nel lavoro, nella vita quotidiana, nel dibattito politico, maggiori elementi di conoscenza sulle grandi questioni scientifiche e, insieme, una più solida consapevolezza della natura e del territorio. Non si era mai occupato in profondità di botanica o zoologia in senso stretto, ma si era occupato moltissimo di geografia e scienza della Terra, e nell'ultima parte della sua vita, quando è divenuto presidente del centro, ha utilizzato questa opportunità per rendere concrete, nella direzione in cui le condizioni lo consentivano, alcune di queste sue idee.

La prima, classica ma tuttavia in quel momento per nulla scontata, è stata quella di portare le scuole in mezzo alla natura. Ricordo che all'inizio degli anni ottanta le realtà italiane che facevano in maniera permanente un'attività di educazione ambientale davvero si contavano sulle dita di una mano (allora non si usava nemmeno questo termine, che ha cominciato a circolare solo negli anni immediatamente successivi). Qualche associazione curava piuttosto occasionalmente interventi di questo genere, ma situazioni veramente strutturate esistevano in pochissime città italiane. Insolera ha puntato subito su questa attività, che è stata impostata e realizzata nel giro di appena due-tre mesi. È stato preparato un pieghevole sul parco, che lo rendesse maggiormente noto ai bolognesi, che ancora lo conoscevano poco, e intorno a Insolera si è raccolto un gruppo di giovani molto appassionati (alcuni lavorano ancora con noi), che provenivano dalle facoltà scientifiche bolognesi e che in qualche caso avevano già avuto sporadiche esperienze di rapporti con la scuola. Sulle competenze e le attitudini di questo piccolo gruppo di persone è stata costruita una prima offerta alle scuole bolognesi, di contatto con il parco, nella convinzione che esso potesse rappresentare un luogo interessante da visitare, molto ricco di opportunità di osservazione e ricerca, perché in possesso, come abbiamo già visto, di una buona rappresentatività dell'ambiente collinare bolognese. Questa proposta ha avuto, anche perché originale e in anticipo sui tempi, un successo molto grande. Le scuole hanno risposto in modo convinto, con numeri altissimi, e su questa prima risposta si è cominciato a costruire un lavoro più ampio, con l'obiettivo di utilizzare questo territorio in modo programmato e farlo diventare una sorta di laboratorio all'aperto per tutte le scuole della città. Insolera era del resto convinto che, nell'ambito di quel riequilibrio tra cultura umanistica e scientifica del quale a suo avviso avevano urgente necessità la cultura e la scuola italiane, era importante che i bambini

fossero da subito messi in contatto con la natura, instaurando quel rapporto concreto con le cose che la scuola italiana più o meno consapevolmente tendeva a sottovalutare o a considerare superfluo.

Lo sviluppo delle attività educative

Da questo approccio, molto pragmatico e scarsamente condizionato dall'esiguità dei mezzi a disposizione, ma segnato piuttosto dalla convinzione che le buone idee trovano sempre in un modo o nell'altro la strada per camminare da sole, sono nate proposte più ampie e diversificate: le scuole sono state invitate a tornare più volte nel corso dell'anno, a impostare programmi tematici sui vari aspetti del parco, a compiere confronti tra il parco e altre situazioni (giardini scolastici e altri parchi pubblici). È nato, per così dire, un repertorio sempre più ampio di opportunità di approfondimento e ricerca che nella nostra successiva esperienza si è evoluto in qualche modo a prescindere dal Parco Villa Ghigi, trovando nuovi punti di riferimento e occasioni, anche se oggi stanno finalmente maturando le condizioni per tornare a investire idee, energie e risorse nel parco e realizzare in modo più maturo e attuale alcune delle ipotesi che sono state alla base del nostro lavoro.

Da quella prima intuizione molte altre attività sono state nel frattempo lanciate, in collaborazione con il Comune di Bologna e altri enti locali, in tanti luoghi diversi e con modalità ogni volta un poco differenti; alcune di esse proseguono felicemente tuttora. A partire dall'esperienza nel Parco Villa Ghigi, in particolare, si è aperto a poco a poco un ventaglio di opportunità di utilizzo del territorio comunale e provinciale bolognese per fare educazione ambientale, cercando di sfuggire sempre a quel destino di provvisorietà ed episodicità che era il denominatore comune di queste iniziative, ma puntando piuttosto a programmare una costante evoluzione del lavoro e un suo progressivo arricchimento in termini di contenuti e metodi.

Se tutto questo può essere espresso con uno slogan, lo slogan è sicuramente "il parco didattico", perché nel corso del lavoro è emerso in maniera evidente quanto possa essere stimolante e produttivo destinare un luogo a questo scopo. Non perché negli altri luoghi questo lavoro non si possa fare, ma perché destinare un luogo all'educazione ambientale porta a maturarne un effettivo controllo, a conoscerlo sempre più a fondo, a seguirlo nel corso del tempo, a utilizzarlo per immaginare e sperimentare osservazioni, ricerche, attività, modalità sempre più efficaci e raffinate, ad avvantaggiarsi del contributo di chi ha lavorato in precedenza e a compiere ogni volta un piccolo passo avanti, senza dover ricominciare ogni volta da capo.

Nei primi anni a questo lavoro con le scuole, il centro ha affiancato una serie di ricerche (un censimento degli esemplari arborei, un'analisi del sottobosco della faggeta, una piccola *check-list* delle specie vegetali e animali presenti e varie altre cose), che nelle intenzioni dovevano servire anche a programmare una adeguata gestione del parco, che sfociasse in piccoli interventi, sempre molto cauti e rispettosi, per renderlo ancora più idoneo al lavoro con le scuole,

ovviamente senza forzarne l'assetto e le caratteristiche, ma al contrario assecondandone l'identità e la vocazione, attraverso un suo graduale arricchimento oppure mediante il ripristino di situazioni che avevano nel tempo perduto la loro fisionomia oppure, ancora, favorendo evoluzioni interessanti che si erano nel frattempo prodotte. Abbastanza presto queste intenzioni si sono rivelate scarsamente realistiche e solo negli ultimi anni si è tornati a ragionare su un intervento complessivo sul parco e, come vi ho anticipato sulla nostra gestione diretta dello stesso.

Quei primi anni a Villa Ghigi sono comunque stati una palestra formidabile sia per verificare la grande risposta delle scuole a questo lavoro, sia per comprendere come un territorio limitato ma composito, vario, ricco di elementi, possa rappresentare un'opportunità straordinaria anche come esempio, modello. Quello che si può fare e in parte si è fatto nel Parco Villa Ghigi può essere replicato, adattandolo alle nuove condizioni, quasi in ogni luogo dove si svolge, per una ragione o per l'altra, un'attività di educazione ambientale. Per diversi anni, insomma, il parco didattico ha rappresentato, e in parte rappresenta ancora, un'estrema sintesi del nostro lavoro, e anche una piccola metafora della nostra evoluzione, perché già in quei primi anni si pensava che, oltre alle attività con le classi e alla formazione degli insegnanti, nel parco didattico potevano essere depositate conoscenze, materiali di documentazione, tracce di lavoro, strumenti e sussidi didattici, facendone una sorta di grande archivio e laboratorio dell'educazione ambientale in ambito urbano, ma si pensava anche che il centro potesse diventare il luogo di elaborazione di materiali divulgativi, progetti, iniziative in grado di rendere più conosciuto e familiare il parco stesso a tutti i cittadini e che questo lavoro, col tempo, dovesse estendersi anche al resto del territorio bolognese. La nostra idea, insomma, è sempre stata quella che il Parco Villa Ghigi dovesse diventare un luogo privilegiato all'interno del verde pubblico bolognese e un luogo di elaborazione dal quale si irradiavano molteplici attività in grado di investire un territorio molto più vasto. A questo proposito vorrei leggervi un breve testo di Insolera, tratto dal saggio *Bambini-scienza-scuola-natura*, che riproduce il suo intervento a un convegno del 1984. Tralascio gli aspetti più legati alla pianificazione territoriale e alla organizzazione, peraltro di estremo interesse, e leggo solamente i due paragrafi conclusivi:

Funzione didattica

(Potenziali interessati: operatori della scuola, pedagogisti, amministratori, ecc.)

Parlare di "Natura" non può sostituire l'esperienza del vedere e toccare la natura: un lavoro come quello che si cerca di fare a Villa Ghigi è un complemento indispensabile allo studio in classe, se si vuol dare un punto di partenza per arrivare a conoscere davvero il territorio in cui si vive. E la conoscenza del territorio è condizione, non sufficiente, ma certo necessaria perché se ne faccia un uso migliore. Naturale che il lavoro in un territorio destinato all'uso didattico non finisca lì, nella conoscenza di quel territorio: sarà irresistibile (ma è meglio programmarlo) un confronto con altri territori, come il

giardino della scuola, altri spazi verdi vicini, le mete di passeggiate domenicali con i genitori o gli amici (il “parco didattico” funziona da “spazio campione”, dove si raccolgono conoscenze da utilizzare in qualunque altro spazio). Il lavoro nel “parco didattico” sarà poi occasione, se non esclusiva certo più facile, per altre esperienze didattiche. Studenti universitari possono far da guida a studenti elementari o medi (avviene normalmente a Villa Ghigi), ma si è provato anche a far accompagnare bambini delle elementari da studenti delle magistrali, bambini di un gruppo o di una classe da compagni di un altro gruppo che avevano studiato una parte diversa del parco, genitori dai loro bambini: scambi di informazioni rivelatisi utilissimi per tutti gli interlocutori. La presenza fisica del territorio, in cui si è immersi, e l’uso di strumenti (lente di ingrandimento, bussola, torchietto, anche solo taccuino e matita) creano una situazione diversa da quella dell’aula: un rapporto tripolare insegnante-cose-allievo si sostituisce al consueto rapporto bipolare insegnante-allievo (del dialogo verbale, quando non è il rapporto unipolare del monologo). E l’ambiente diverso, con l’eccitazione dell’uscita da scuola e le voci nuove degli “esperti” o degli “accompagnatori”, fanno emergere potenzialità non percepibili in classe (bambini considerati quasi ritardati hanno mostrato interessi e preparazione assolutamente insospettati).

Qui Insolera fa riferimento a un paio di esperienze che facemmo, nelle quali succedeva davvero questo. Ricordo in particolare un bambino considerato “ritardato” o comunque incapace di seguire le normali attività scolastiche in aula, che immerso nell’ambiente naturale aveva fatto da guida agli altri, scritto osservazioni e riflessioni molto belle, accompagnate da disegni efficaci, mostrando una disinvoltura e una conoscenza dell’ambiente naturale largamente superiori a quelle dei suoi compagni. Insolera amava parlare e scrivere in maniera semplice e precisa, per farsi realmente capire, qualche volta accentuando, per vezzo, quel tocco di *understatement* che era così tipico di lui, senza esibire progetti e risultati, ma quasi celando le solidissime fondamenta e le grandi ambizioni pedagogiche e culturali che stavano alla base di questa impostazione. Le intenzioni, tuttavia, un poco si intuiscono in quest’ultimo paragrafo, che rivela, almeno in una direzione (ma Insolera ne aveva in mente anche altre), quali potevano essere le potenzialità di un lavoro di questo genere:

Funzione culturale

(potenziali interessati: dovrebbero essere tutti)

Nel lavoro in mezzo alla natura, i bambini, e chi li aiuta, constateranno quanto poco conosciamo del territorio sul quale imprudentemente mettiamo le mani; e insieme vedranno che capire qualcosa di questo territorio può essere divertente, che lo studio può essere molto simile al gioco (e anche far bene alla salute). Dovrebbe essere superfluo ricordare quanto bisogno abbiamo di esperienze didattiche come queste, che diano un

contributo anche piccolo alla vitalità della scuola e, più in là, della nostra cultura: che per essere viva e aiutarci a sopravvivere, non può tardare a collocarsi in un rapporto nuovo con la natura, più realistico e consapevole. La convinzione centrale che dobbiamo maturare fin dall'infanzia è la consapevolezza che tutto si lega con tutto: e allora non sembri esagerazione vedere che un filo diretto, magari lungo e sottile, collega anche una semplice esperienza didattica ai più gravi problemi del paese, alla cosiddetta "crisi ambientale". Che è sì economica e sociale, ma anche culturale.

Questo è l'ambito, e per quanto sono riuscito a descriverlo, anche il clima nel quale è nato e ha cominciato a operare il Centro Villa Ghigi. Credo sia opportuno ora sintetizzare brevemente come questo lavoro si è sviluppato nel corso degli anni, in condizioni non sempre facili e, spesso, con un vizio di fondo nella precisazione dell'identità e delle funzioni del centro. È un problema che ha da poco trovato una definitiva soluzione attraverso la trasformazione del centro in fondazione e una più aggiornata definizione, dal punto di vista istituzionale, delle sue competenze e attività.

All'attività didattica nel parco, che nei primi due-tre anni è stato il nostro impegno pressoché esclusivo, abbiamo affiancato presto, su sollecitazione di altre amministrazioni, attività in altri comuni. Anche lì individuando situazioni che potesse essere interessanti per svolgerci in maniera permanente il lavoro con le scuole. Abbiamo lavorato in tanti territori di pianura e di collina, e qualche volta anche in zone montane, anche se le distanze cominciavano a essere proibitive per gestire direttamente le attività. Abbiamo fatto corsi di aggiornamento per insegnanti, sempre impostati con un legame molto forte con l'esperienza sul campo e la conoscenza del territorio. Abbiamo lavorato in territori che sarebbero diventati parchi regionali, come i Gessi Bolognesi o Monteveglio, e in altri dove oggi credo nessuno vada più, e che pure possedevano caratteristiche interessanti per l'educazione ambientale e altre funzioni. Al lavoro diretto con le scuole qualche volta si è aggiunto un lavoro di analisi e pianificazione e organizzazione dei luoghi oppure di elaborazione di schede e altri materiali divulgativi e didattici (audiovisivi, pieghevoli, opuscoli, qualche volta anche libretti e libri). A Bologna abbiamo progressivamente affiancato alle attività svolte nel Parco Villa Ghigi altre opportunità per le scuole, in collaborazione con l'amministrazione comunale: programmi concentrati nell'arco di cinque giorni, escursioni di una giornata in collina e, nell'ultimo decennio, un progetto, noto come "Scuola e Dintorni", che offre alle scuole materne, elementari e medie inferiori della città la possibilità di studiare nel corso dell'anno un'area verde nelle vicinanze della scuola, qualche volta lo stesso giardino scolastico. È una scelta che cerca di evitare alle scolaresche spostamenti troppo lunghi con i mezzi pubblici all'interno dell'area urbana, che possono essere fatti solo una volta ogni tanto, privilegiando aree che possono essere raggiunte e studiate in modo continuativo. Ecco, un'altra nostra caratteristica è stata sempre quella di programmare buona parte delle nostre attività in un contesto urbano, tenendo conto delle opportunità ma anche dei problemi concreti che pone alle scuole la situazione di una città medio-grande come Bologna e impostando per questo progetti che

potessero, anche in lungo arco di tempo, arrivare a soddisfare e a tenere vivo l'interesse di una popolazione scolastica molto elevata.

A questo proposito, negli ultimi anni, ho avuto qualche volta l'impressione che l'interesse per l'educazione ambientale stia gradualmente slittando dagli enti locali ai parchi regionali, come se questi ultimi potessero o dovessero diventare i principali o gli unici protagonisti in questo ambito. Ricordo che nei primi anni ottanta, quando di parchi regionali istituiti ce n'era uno soltanto, esisteva una maggiore consapevolezza del fatto che l'educazione ambientale è un problema prima tutto urbano, perché è nelle città che si concentra la maggior parte della popolazione scolastica. I parchi, oltre ad avere una grande importanza per la tutela e la valorizzazione dei loro ambiti territoriali, hanno una fondamentale missione da compiere nei confronti delle scuole che insistono nel loro territorio e in quelli immediatamente adiacenti, e possono ovviamente costituire un episodio importante anche nei percorsi educativi delle scuole della città. Ma tutte le esperienze che possono essere messe in campo dai parchi non possono in alcun modo sostituire le attività che devono essere svolte in ambito urbano, con strutture e programmi di educazione ambientale specificamente pensati per questa dimensione. A volte si ha invece la sensazione che, visto che i parchi sono quasi i soli soggetti a poter contare su costanti finanziamenti per l'educazione ambientale (che è giustamente uno dei loro obiettivi primari), finiranno per essere i soli a farla. Sto ovviamente generalizzando, e in realtà alcune città emiliane hanno progetti e strutture espressamente dedicate all'educazione ambientale, ma ho ugualmente il timore l'interesse sia negli anni andato scemando. E ritengo che sarà da considerare una grave sconfitta se davvero l'educazione ambientale finirà per spostarsi soprattutto nelle aree protette. Dovrebbe avvenire l'esatto contrario. Il Parco Villa Ghigi a questo proposito, per quanto gradevole e almeno nelle intenzioni esemplare, non è mai stato considerato un luogo fuori della città, ma ben dentro la città, con una storia dentro la città e una funzione per la città. Perché l'educazione ambientale deve in primo luogo essere fatta dove la popolazione scolastica è elevata, non per inebriarsi dei numeri, ma per riuscire a consolidare all'interno della scuola una pratica che non è ancora diventata una vera abitudine. Sino a un certo punto, del resto, l'educazione ambientale si può fare dovunque. È vero che in un giardino scolastico con due ippocastani e il cemento al posto del prato le opportunità saranno più limitate, ma anche interrogarsi sul perché uno spazio si trovi in quelle condizioni e immaginare una soluzione diversa può essere il punto di partenza per un interessante percorso di educazione ambientale (o, come si dice oggi, di progettazione partecipata).

Dall'educazione alla pianificazione

Verso la fine degli anni ottanta, in molti casi proprio a partire dal lavoro con le scuole, il centro ha cominciato a cimentarsi, sulla scorta del progetto culturale che ho rapidamente tratteggiato in precedenza, in nuove attività in settori complementari. Tra le prime cose di rilievo che abbiamo

fatto a livello divulgativo, per esempio, segnalò due serie di pieghevoli sui giardini bolognesi e in seguito, forse li conoscete, numerosi pieghevoli e qualche volume sulle aree protette regionali. Abbiamo anche incominciato a progettare: dapprima qualche giardino scolastico pensato per essere sufficientemente ricco e interessante da osservare, poi anche giardini pubblici e, in seguito, reti di itinerari, centri visita, sistemazioni ambientali in aree protette e in altri ambiti interessanti del territorio provinciale e regionale. Negli ultimi anni ci siamo accostati anche ad analisi e interventi di pianificazione territoriale più complessi, in ambito sia urbano che extraurbano. Abbiamo compiuto, per esempio, lavori piuttosto impegnativi sul patrimonio di verde pubblico di Bologna oppure, a Monteveglio, la redazione del piano territoriale del parco. Schematizzando, insomma, dal percorso che ho provato a raccontarvi si è delineato un centro (oggi una fondazione) che per un terzo si occupa di educazione ambientale per le scuole (e un po' anche per gli adulti), per un terzo di divulgazione e per un terzo di analisi, progettazione e pianificazione del territorio.

Ho detto prima, forse imprudentemente, che si tratta di settori complementari, ma credo sia vero, anche perché in tutti e tre i settori abbiamo sempre provato a far valere il nostro specifico punto di vista, che punta a mantenere una forte coerenza tra il versante educativo, divulgativo e progettuale e che col tempo mi sono abituato a considerare il nostro piccolo marchio di fabbrica. Chi vuole può anche trovarci i riflessi di pratiche che sono oggi abituali nei processi di Agenda 21 locale o anche, dentro il dibattito odierno sull'educazione ambientale, il richiamo a una visione ampia, complessa, a più livelli, del rapporto con il territorio, che abbiamo sempre cercato di far vivere nella pratica quotidiana più che nelle frasi fatte e nelle enunciazioni di principio. Concludo con un paio di citazioni di Pierluigi Cervellati, che è stato un amico di Delfino Insolera, anche se non sempre le loro idee coincidevano. Nel suo ultimo libro ho letto alcune cose che mi hanno indirettamente ricordato la lezione di Insolera e, in una certa misura, alcune delle cose che facciamo o che abbiamo cercato di fare:

L'Italia era il giardino d'Europa. Il paesaggio, l'ambiente cosiddetto naturale è l'equivalente del monumento, della città d'arte, del bene culturale che possedevamo con tanta abbondanza. Abbiamo dissipato gran parte delle ricchezze ricevute in eredità. Ci siamo resi colpevoli verso le generazioni future e lo saremo ancora di più se continueremo a distruggere arte e natura, paesaggio e città storiche, acqua e aria. Il degrado non dimentichiamolo è sinonimo di miseria. (...) In Italia possediamo (...) zone di campagna sempre meno coltivate. Perché non consideriamo queste zone come il giardino di questo nuovo millennio. Sarebbe un grande progetto che, regione per regione, potrebbe iniziare a svilupparsi garantendo occupazione e reddito, coinvolgendo gradualmente tutte le aree libere per adibirle all'uso agricolo, alla forestazione, alla ricostituzione dei prati secondo ripristini ambientali e paesaggistici perfettamente leggibili nella cartografia storica. Le proprietà resterebbero quelle che sono, con i loro diritti e, in più, con contributi per la gestione di un territorio parco sicuramente più usufruibile e vivibile per la popolazione di

quanto non lo sia oggi. Bisognerebbe, regione per regione, sommare le sovvenzioni in essere per l'agricoltura e il rimboschimento, nonché le spese municipali per la gestione del piccolo e rachitico verde esistente, quindi programmare l'utilizzo del territorio parco. Basterebbe che incominciasse una regione. L'effetto si allargherebbe a macchia d'olio e l'Italia potrebbe ritornare a essere il giardino d'Europa. Un grande parco urbano e territoriale agricolo con incastonati i giardini storici come pietre preziose, come cornice e prolungamento degli insediamenti urbani. Sarebbe l'avvio del risanamento delle zone marginali e un autentico mezzo di protezione da frane, smottamenti, alluvioni e tutto quanto succede con costi assai rilevanti a causa delle cosiddette sciagure naturali, che di naturale hanno solo la nostra incuria verso la terra...

Tutto il recente libro di Cervellati è un inno alla manutenzione della città, e anche del territorio, e al restauro contro il gesto che trasforma e cancella. Un approccio con il quale si può anche non essere sempre d'accordo, ma che in questo passo contiene un'idea molto interessante e che dovrebbe essere maggiormente praticata. E praticata su questa scala. O comunque su scale molto più vaste di quelle che vengono di solito interessate da questi interventi. Sono consapevole che le possibilità che questo avvenga sono scarse, ma consentitemi di dire, con qualche presunzione, che per questo lavoro saremmo pronti a dare il nostro contributo. È qualcosa di non molto lontano da questo che Delfino Insolera ha cercato di insegnarci ed è in una cornice simile a questa che abbiamo sempre cercato di operare.

Concludo con le ultime frasi del libro di Cervellati, che sono un elogio dell'anonimato o, forse, in termini più moderni, della capacità di lavorare un poco in ombra e di crescere insieme. E anche questo, se penso alla mia personale esperienza e a quella del centro, lo considero uno dei lasciti più preziosi di Insolera. A me sembra che sia soprattutto l'elogio di un lavoro che non vuole stupire o ingannare, ma che è costruito sulla passione, sulla serietà, sulla coerenza, sul riconoscimento dei propri errori, sull'attenzione per l'impianto generale di un progetto ma anche per i suoi dettagli. È come credo che Insolera abbia lavorato tutta la vita, con una qualità elevatissima. È come noi, molto più modestamente, cerchiamo di concepire il nostro lavoro ogni giorno. Credo, tra le altre cose, che sia un'indicazione comunque preziosa, quando si lavora in un campo delicato e importante ma in fondo scarsamente considerato come l'educazione ambientale, che vi leggo come un viatico per quello che state già facendo o che vi accingete a fare alla fine del Master:

I maestri comacini lo hanno insegnato. Bisogna essere bravi. Si deve diventare maestri. E maestri muratori lo si diventa non per il nome ma per capacità. Nelle città in cui i comacini, o ticinesi, luganesi o dovunque provenissero dal nord-est facevano la stagione, passavano l'inverno come scalpellini, carpentieri, aiuti muratori. Muratori lo diventavano anno dopo anno, con il passare delle stagioni, quando i compagni di lavoro passavano dal tu al voi. Era il segnale che quel muratore era diventato più bravo degli altri. Meritava il

voi. Veniva chiamato maestro. Maestro, senza nessun altro nome e cognome. Alcuni affermano che lo hanno fatto per gli storici di oggi, che nelle loro frenetiche ricerche d'archivio non trovano l'autore. I capomastri diventavano allora i progettisti, così com'era accaduto nella realtà, senza che loro, i capomastri, se ne fossero accorti. Per costruire grattacieli e provare il brivido di toccare il Signore, o per realizzare villettopoli e dare scacco matto al territorio, bisogna avere o tentare di possedere un nome. Per curare la città bisogna ritornare anonimi e sperare di riuscire a farsi dare del voi.

L'augurio che vi faccio è che, come ai maestri comacini, ai quali come sapete si devono alcune delle nostre cattedrali più belle, ma anche tanti splendidi edifici rurali nelle campagne, nel corso del vostro lavoro di educatori ambientali qualcuno, al momento giusto, cominci a “darvi del voi”.